

**CATECHESI ANNO PASTORALE 2015/2016**  
(*don Leo Santorsola*)

**CATECHESI BIBLICA SUL LIBRO DI OSEA**

## **Introduzione**

Da quest'anno le nostre catechesi saranno incentrate su un libro della Bibbia, perché sia chiaro che la nostra fede, la sua qualità e la sua maturità, dipendono dalla Parola di Dio, dal pensiero di Dio, non dai nostri pensieri o dai nostri ragionamenti. Quello che noi vediamo dentro di noi non sempre coincide con quello che vede Dio. Mai vediamo tutto quello che c'è da vedere e quando vediamo qualcosa non sempre siamo in grado di discernere se viene da Dio o da uno spirito di menzogna. Nella nostra vita possiamo essere ingannati. Io posso essere falso profeta di me stesso o un falso profeta può ingannarmi.

La Scrittura racconta che il profeta Michea predisse come sarebbe stato ingannato il re Acab, il qualesarebbe andato in guerra e visarebbe morto. Acab non amava la libertà della Parola di Dio annunciata dai profeti, egli anteponeva i suoi progetti a quelli di Dio e si era comprato tutti i profeti. Uno solo non si era fatto cortigiano del re, Michea. Egli, dopo che tutti gli altri profeti avevano predetto il successo del re se avesse mosso guerra contro Ramot di Galaad, profetò la disfatta. E all'obiezione perché tutti i profeti, tranne lui, erano concordi nel predire la vittoria, Michea rispose: «Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo stava alla sua destra e alla sua sinistra. Il Signore domandò: "Chi ingannerà Acab, re d'Israele, perché salga contro Ramot di Galaad e vi perisca?". Chi rispose in un modo e chi in un altro. Si fece avanti uno spirito che, presentatosi al Signore, disse: "Lo ingannerò io". "Come?" gli domandò il Signore. Rispose: "Andrò e diventerò spirito di menzogna sulla bocca di tutti i suoi profeti". Gli disse: "Lo ingannerai; certo riuscirai: va' e fa' così". Ecco, dunque, il Signore ha messo uno spirito di menzogna sulla bocca di questi tuoi profeti, ma il Signore a tuo riguardo parla di sciagura"» (2Cr 18, 18-22).

A chi antepone i propri progetti a quelli di Dio il Signore può permettere che uno spirito di menzogna lo inganni perché il suo insuccesso possa indurlo a una considerazione diversa di Dio. Anche noi chissà quante volte ci siamo ingannati e abbiamo anteposto i nostri pensieri e i nostri progetti a quelli di Dio. Come evitare che questo possa accadere nuovamente? Scegliendo la Parola di Dio, mettendoci in suo ascolto, confrontandoci nella preghiera con essa per poter ricevere in dono la conoscenza della volontà di Dio. Nella preghiera del *Padre nostro* non chiediamo: «Sia fatta la tua volontà»? Perché possiamo compiere la volontà di Dio, la dobbiamo conoscere e per conoscerla dobbiamo ascoltare la Parola di Dio con la disponibilità interiore di volerla compiere.

Quest'anno, che l'8 dicembre prossimo vedrà l'apertura dell'Anno Santo straordinario della misericordia indetto da Papa Francesco, mediteremo sul *Libro di Osea* che presenta, secondo un linguaggio e un'esperienza nuziale, la misericordia di Dio. È il dramma dell'amore fedele di Dio non corrisposto da Israele: l'assillo, il tormento quotidiano del Signore è nella ricerca instancabile di come riportare il popolo a Sé, come restituirlo alla fedeltà, perché sia felice con il suo Dio. Una vera storia d'amore, che emerge in tutta la sua intensità soltanto a una lettura integrale del Libro, fatta di speranza e aspettative, di delusioni e tradimenti, di struggimenti e rabbia, ma sempre con un desiderio di fondo che muove i pensieri di Dio, la riconquista e il ritorno del popolo per poterlo rivestire, come una sposa, dei gioielli di salvezza dello Sposo. Il linguaggio e i sentimenti che esprimono le dinamiche proprie di chi ama ed è tradito aprono a una considerazione della fede, ma anche della vita di coppia e dell'esperienza comunitaria, in termini sponsali quale *status* proprio di ogni battezzato. La misericordia è l'espressione più alta dell'amore sponsale, pienamente rispettosa della libertà drammatica di Israele, senza alcun impedimento però alla libertà d'amore di Dio.

## ***Os 1: L'amore esige la fedeltà***

### *Letture e commento del testo*

La storia di Osea può essere letta a due livelli distinti ma inseparabili: il livello del matrimonio umano attraverso il quale, nel bene e nel male, possiamo comprendere il modo di essere e di agire di Dio con il suo popolo e con ciascuno di noi il senso del nostro modo di essere e agire tra di noi che comunque chiama in causa sempre, al di là della consapevolezza che ne abbiamo, la nostra relazione con Dio; il livello dell'Alleanza di Dio con il suo popolo che diventa rivelativo e normativo delle relazioni umane in generale e del matrimonio in modo particolare.

La Parola precede il profeta che come primo compito ha quello di ascoltare: «il Signore cominciò a parlare a Osea» (v. 2), in un tempo storico ben preciso (v. 1). C'è un tempo del parlare di Dio che dipende tutto da Lui. Questo tempo, che è chiamata all'ascolto, diviene il tempo dell'uomo. Il dialogo tra Dio e l'uomo si compie anzitutto tra il "dire" di Dio e l'ascolto dell'uomo. La parola è per Osea e per gli altri a cui egli viene inviato. Riguarda la vita del profeta che, investita di azioni simboliche, è essa stessa a parlare.

È Dio che parla attraverso il matrimonio, in cui si gioca la libertà e la responsabilità di ciascun coniuge. Anche il matrimonio tradito può parlare di Dio se chi è tradito lo vive comunque nella fedeltà. Qualunque sia la situazione matrimoniale in cui chi è sposato si ritrova, nessuno si può nascondere dietro l'infedeltà, le resistenze ad una vita spirituale più intensa o la non partecipazione alla vita comunitaria da parte dell'altro. Ognuno ha sempre la libertà di non adeguarsi a questo stile e se si adegua ne è responsabile in prima persona. L'altro non può essere un alibi ai nostri accomodamenti. Il "fatto" della fedeltà, della serietà nella vita spirituale e nel servizio è di per sé una denuncia del disimpegno dell'altro, come il matrimonio anomalo di Osea se è denuncia dell'infedeltà/prostituzione del popolo è perché Osea risponde al passato e al futuro di Gomer con la sua fedeltà. Un matrimonio infedele da parte di Gomer dunque per dire un popolo infedele all'Alleanza; ma anche un matrimonio fedele da parte di Osea, che dice la fedeltà di Dio (v. 2).

vv. 3-5: Non solo il coniuge, anche i figli, frutto dell'amore, si fanno portatori della fedeltà di Dio, come anche delle conseguenze dell'infedeltà: la fine del regno d'Israele. Senza Dio («io per voi non sono»: v. 9) a livello personale si perde la regalità, il dominio di sé e la capacità di orientare la propria vita in maniera degna della vocazione ricevuta; a livello comunitario si ha una metamorfosi radicale: da popolo si diventa «non-popolo-mio», da comunità si diventa non-comunità e non-comunità-di-Dio. Si perde contemporaneamente l'identità e l'appartenenza (vv. 8-9). E così l'altra figlia (vv. 6-7) richiama il non-amore: l'esperienza più bella è quella che viene falsata e fa perdere lo status di amata per divenire non-amata. Il falso amore ci priva dell'amore di Dio e della sua compassione. Solo l'amore umano vero ci fa incontrare l'amore di Dio. L'amore di Dio e la sua salvezza sono inseparabili dall'amore umano vero; anche la vita comunitaria è inseparabile dall'amore umano vero, tanto nella sua forma coniugale e familiare quanto nella sua forma amicale. Tradotto in termini diversi: se non c'è amore vero, vero dialogo, rispetto reciproco, aiuto reciproco, serietà e fedeltà agli impegni presi, alla parola data, se non c'è condivisione ideale e di servizio, se non c'è comunanza di cammino nella famiglia come nell'amicizia della fede, diciamo comunità ma siamo non-comunità, diciamo amore ma siamo non-amore, diciamo famiglia ma siamo non-famiglia e i nostri figli con la loro vita ci richiamano alla realtà: Izreel, Non-amata e Non-mio-popolo.

## *Domande*

- 1) Quanto il cammino tracciato da Dio per me e la mia famiglia attraverso il Movimento lo compio con convinzione, liberamente e seriamente, e quanto invece vi sono trascinato o mi faccio portare dagli altri?
- 2) Quanto sono coerente con questo cammino nella mia famiglia (qualità della relazione coniugale, giusta collocazione del lavoro, educazione dei figli e relazioni umane sane e di fede...) e nel Movimento (serietà, creatività, propositività nel servizio, rispetto e attenzione agli altri...)?
- 3) Il coniuge, i figli, gli altri con cui condivido il cammino di fede nel Movimento sono per me un richiamo dell'amore di Dio, della sua luce quando c'è umanità vera e della sua assenza quando l'umanità è oscurata e distorta?
- 4) Il popolo d'Israele diceva che Dio c'è, diceva di credere in Dio, ma Dio la vede diversamente: «io per voi non sono», non esisto. Dio esiste per me concretamente nel modo di vivere la famiglia, il lavoro e la comunità, oppure dico che esiste e poi agisco come se non ci fosse? In tutta coscienza, guardandomi dentro, analizzando il mio tenore di vita, cosa potrebbe dire di me il Signore, forse: «io non esisto per te»? In che cosa metto Dio fuori dalla mia vita?

## ***Os 2: Pensieri ad alta voce di Dio: una storia d'amore***

### *Lettura e commento del testo*

Va ricordato, come detto la volta scorsa, che c'è un doppio livello di lettura di Osea e dunque dell'esperienza umana. Questa infatti è in se stessa simbolica, cioè è luogo di incontro tra la dimensione umana e quella divina. Quello che sappiamo di Dio illumina la vita umana e ciò che sappiamo dell'uomo richiama nella sua verità sempre qualcosa che è di Dio. Il matrimonio umano richiama l'Alleanza tra Dio e il suo popolo e questa fa meglio conoscere il senso del matrimonio.

Dopo aver denunciato la condizione di prostituzione e infedeltà, Dio promette una condizione nuova di prosperità e al posto di non-popolo saranno chiamati «figli del Dio vivente» (v. 1). Il regno che si era diviso ritornerà a essere unito (v. 2), dunque «Popolo mio» e «Amata» (v. 3). Tuttavia la madre va accusata di prostituzione perché l'alleanza nuziale è rotta: «non è più mia moglie e io non sono più suo marito!». È invitata a purificarsi (v. 4), altrimenti sarà spogliata e denudata, lasciata senza alcuna difesa, sarà ridotta a deserto e lasciata morire di sete. Anche i figli pagherebbero le conseguenze, non sarebbero più amati (vv. 5-6).

La vergogna della prostituzione però si rinnova, al marito ella preferisce gli amanti nei quali pone fiducia e sicurezza (v. 7). Dio però è un marito che non si rassegna a perdere la moglie: le procura una serie di ostacoli perché non si riunisca ai suoi amanti e perché ritorni al «marito di prima» riconoscendo che nel matrimonio stava meglio che nell'adulterio con amanti idealizzati che, in fondo, a lei non ci tengono (vv. 8-9). L'incomprensione tuttavia è grande e il benessere garantito da Dio viene messo al servizio di Baal (v. 10).

Allora Dio le toglierà quel benessere e la mostrerà ai suoi amanti in tutta la sua vergogna, per poterla riavere (vv. 11-12). Farà cessare la sua gioia e le toglierà i beni che le ha donato e che lei ha attribuito agli amanti. Dio le farà scontare l'infedeltà dell'idolatria che l'ha spinta a dimenticarsi di Lui (vv. 13-15). Dopo averla separata dagli idoli/padroni (Baal) e averle fatto assaporare le conseguenze di tanta infedeltà (qui il tono cambia), Dio la sedurrà, la condurrà nel

deserto e parlerà al suo cuore (v. 16). Dopo i giorni della prova, dell'amarezza e dello sconforto che la allontaneranno dagli idoli, Dio le restituirà gioia e benessere, le restituirà la speranza (v. 17). Sarà lei, a questo punto, a chiamare Dio «Marito mio» e non più «Baal, mio padrone» (v. 18). Dio purificherà la sua bocca e non chiamerà più i Baal. Darà a Israele pace con il creato e con gli uomini (vv. 19-20).

E qui la promessa nuziale: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (vv. 21-22). Adesso la donna adultera, la sposa infedele è pronta a celebrare le nozze nella giustizia e nell'amore, cioè con un amore giusto, vero. Solo così si ristabilirà il dialogo tra cielo e terra (vv. 23-24). La condizione che seguirà sarà totalmente nuova. Non-amata sarà amata e Non-popolo-mio sarà Popolo mio. Questo da parte di Dio, mentre da parte del popolo si dirà: «Mio Dio» (v. 25). Così è ristabilita la condizione dell'amore giusto nella reciprocità.

A guardare dalla parte nostra, il punto di partenza di Dio è la nostra infedeltà che non promette nulla di buono e non garantisce per la fedeltà futura. Tuttavia Dio rischia e affronta la nostra infedeltà. In questo testo Dio pensa ad alta voce e manifesta le sue intenzioni più segrete: la riconciliazione con la sua sposa, il recupero del suo matrimonio, della sua alleanza con Israele. Se si pone attenzione, il ritorno alla fedeltà e alla reciprocità da parte del popolo infedele è tutta opera di Dio. Le prove che manda al suo popolo è per disilluderlo, fargli prendere coscienza che nel momento in cui i beni di Dio lo separano da Lui ed egli li attribuisce agli idoli, li perde: la gioia conosce la tristezza, la prosperità la nudità, la sicurezza l'incertezza. Tutto si perde senza Dio, tutto si conserva e si accresce con Lui.

Se lasci Dio/TuoMarito, vai a finire sempre sotto uno o più padroni (Baal), *cerchi la felicità e perdi la libertà*. Mai rinnegare il Marito, mai rompere il Matrimonio con Dio, e quando il marito terreno è padrone, ricordati, è un idolo, non farti rubare la libertà, non farti rubare la speranza, non farti rubare l'amore. Scegli Dio, non sottostare a sopruso e violenza. Hai Dio Sposo, hai Dio Padre, non hai bisogno di un padrone: non farti rubare la dignità. Nel testo si vede che questa donna è succube dei suoi amanti. Voi mariti non rendete succubi le vostre mogli, attenti alla mentalità maschilista che riduce gli spazi del dialogo con la violenza, anche se a volte solo psicologica, e con l'indifferenza. Non fatevi anche voi Baal, padrone, siate segno di Dio non degli idoli, della tenerezza di Dio con cui avvolgere le vostre spose e i vostri figli perché non portino nel loro cuore le ferite di un amore impuro, ingiusto e idolatra, vera offesa alla loro dignità di figli di Dio. È a questa dignità che educiamo allo Sportello di ascolto, sono queste ferite che lasciamo con l'Oratorio.

Il messaggio di Osea è dunque il seguente: *l'amore è sempre a rischio di idolatria*.

### *Domande*

Premesso che l'amore vero lo si evince dai fatti e non dalle parole e che l'amore falso non è da intendersi come amore limitato, ma come amore che ha reso sistematico un modo di pensare e di agire che è in se stesso errato e ingiusto, chiediamoci:

- 1) Le prove, le sofferenze e le inquietudini che il Signore mi fa vivere le considero frutto dei pensieri di Dio/Sposo che mi vuole persuadere della vanità delle sicurezze umane fondate su un amore falso che sostituisce Dio con il mio io e tratta l'altro come mezzo per la mia affermazione?

- 2) Cerco l'amore vero, giusto, rispettoso dei diritti dell'altro o mi nascondo dietro una parvenza di amore e da marito, moglie, genitore, amico divento padrone che si impossessa dei sentimenti, della felicità e della dignità dell'altro?
- 3) In cosa il mio amore può essere falso? Sono pronto a pagare le conseguenze delle mie infedeltà nel matrimonio e nella famiglia, ma anche nell'amicizia e nella comunità, per riparare al male fatto e portare veri frutti di conversione nella mia vita?
- 4) Dio mette nella mia vita tante occasioni in cui mi attira a sé, per condurmi al silenzio interiore e parlare al mio cuore. Mi lascio attrarre, condurre e parlare da Lui o gli oppongo resistenza ostinata?

### ***Os 3-4: L'ultima parola di Dio dopo l'accusa è sempre la speranza***

*Lettura e commento del testo*

#### ***Os 3***

Ancora un comando del Signore per Osea di riprendere e amare la sua donna adultera per simboleggiare quello che fa il Signore con gli Israeliti infedeli a Dio e dediti agli idoli (v. 1). Osea fa un patto con questa donna, di cui non ci viene detto il nome: «non ti prostituerai e non sarai di alcun uomo; così anch'io mi comporterò con te» (vv. 2-3). Questa astinenza della donna è finalizzata a dimenticare gli altri uomini e all'unione con Osea, come Israele che sarà senza re e senza sacrificio per poi ritornare a Dio e ritrovare il re Davide (vv. 4-5).

La prospettiva è sempre la stessa: il ritorno a Dio. Il Signore ama il suo popolo, lo cerca, nonostante il suo adulterio, perché il popolo possa ritornare. Che vergogna e che umiliazione per Osea ritornare ad amare la sua donna adultera! Osea prefigura Cristo che si sottopone all'umiliazione della Croce, pur di riportare la sposa purificata al Padre. Se non ci sottoponiamo liberamente all'umiliazione di cercare l'altro quando ha sbagliato o peccato contro di noi, non saremo veramente marito, moglie, genitore, amico secondo il cuore di Cristo. È, questo, un modo di vivere secondo la sapienza della Croce, che è stoltezza per il mondo. Notate: in questo capitolo Dio si umilia e cerca il suo popolo, nel cap. 2 egli si è opposto all'idolatria togliendo i beni e facendo venire la carestia. Due comportamenti molto diversi. L'amore estremo di Dio in questo terzo capitolo non si oppone alla severità dell'intervento del secondo capitolo. In entrambi i casi Dio non rinuncia a educare e il suo è sempre un obiettivo salvifico. La dolcezza della tenerezza che seduce non esclude la fermezza della correzione. Quando l'umiliazione nostra, quando la tenerezza non sortiscono alcun effetto, come fa Dio, anche noi dobbiamo prendere una posizione più forte. La *terza opera di misericordia spirituale* infatti comanda di *ammonire i peccatori*.

#### ***Os 4***

Il Signore intenta un'accusa contro il suo popolo che deve rispondere di alcune mancanze fondamentali: di sincerità, di amore e di conoscenza di Dio (v. 1). Nello specifico elenca i seguenti capi di accusa: «Si spergiura, si dice il falso, si uccide, si ruba, si commette adulterio, tutto questo dilaga e si versa sangue su sangue» (v. 2). La mancanza di conoscenza di Dio e di amore viene rilevata da queste azioni che evidenziano quindi anche l'insincerità. Si respira aria di lutto tra la gente ma anche nell'ambiente naturale che la circonda (v. 3). Il creato segue la stessa sorte del popolo, perché Dio ha affidato la sua creazione all'uomo (cfr. Papa Francesco, *Laudatosi*). Nessuno può accusare di questo gli altri o muovere contestazione verso chicchessia, è Dio che ha diritto di muovere accusa e lo fa contro il sacerdote e il profeta (contro le guide) facendo perire il

popolo (vv. 4-5). Come perisce il popolo?, «per mancanza di conoscenza» (v. 6). Come l'ambiente naturale dipende dalle scelte del popolo, quest'ultimo dipende dalle scelte del sacerdote: poiché ha rifiutato la conoscenza di Dio, il popolo muore per ignoranza di Dio. Dio, da parte sua, dimentica il sacerdote e il popolo perché il sacerdote ha dimenticato la legge di Dio. Così il peccato di tutti contro Dio porterà il popolo dalla gloria all'ignominia (v. 7). In questa corruzione generale in cui tutti «si nutrono del peccato» (v. 8), il popolo e il sacerdote saranno puniti (v. 9). La loro fame non sarà saziata e la loro prostituzione li renderà sterili. L'idolatria li allontana da Dio, coinvolgendo le figlie e le nuore. Queste non saranno punite per la loro prostituzione (idolatria e prostituzione sacra), perché è tutto il popolo che è colpevole («con le prostitute sacre offrono sacrifici»), sacralizzando così la prostituzione e corrompendo il culto, la religione. La constatazione di Dio è che «un popolo, che non comprende, va in rovina» (vv. 10-14).

È una situazione drammatica quella che viene descritta da Dio mediante il profeta. Quello che può fare Dio è richiamare alla verità e alla responsabilità: se si prostituisce Israele, non si dia colpa a Giuda. Ma il richiamo è anche alla coerenza: se vivete così, «non giurate per il Signore vivente», lasciate stare Dio (v. 15). Dio è sempre coerente: non pascola infatti Israele che si ribella e lo rifiuta (v. 16). E poiché hanno deciso di vivere nella menzogna e nell'idolatria (vv. 17-18), «un vento li travolgerà con le sue ali e si vergogneranno dei loro sacrifici» (v. 19). Una conclusione questa che lascia alquanto perplessi, perché è incoerente con quanto lamentato finora. Ci si aspetterebbe “coerentemente” che dopo tanto tradimento Dio li distruggesse.

Un atto di accusa molto forte quello di Dio che non lascia spazio ad alibi deresponsabilizzanti, ma che lascia comunque aperta la porta della speranza. Il vento che li travolgerà fino alla vergogna è lo Spirito di Dio. Questo è lo stile di Dio: la sua franchezza mentre giudica secondo verità, non uccide la speranza, non soffoca la fiducia, perché nonostante l'atto di accusa il Signore annuncia il suo intervento salvifico. *L'ultima parola di Dio non è l'accusa, ma la speranza.* Con queste parole Dio non muove solo un'accusa ma anche un appello al cuore dell'uomo.

### Domande

Premesso che quel popolo siamo noi e lo siamo sia quando cadiamo nell'infedeltà sia quando, fedeli, collaboriamo con Dio, chiediamoci:

- 1) Mi lascio accusare da Dio, al suo avviso di comparizione mi presento a Lui, mi lascio accusare dalla coscienza oppure mi do latitante?
- 2) Sono consapevole della solidarietà che c'è, nel bene e nel male, tra di noi e con tutta la Chiesa? Alimento la mia conoscenza di Dio con l'amore o, pur stando nel popolo di Dio, nel Movimento, mangio ma non mi sazio perché ci sono zone di infedeltà nella mia vita che non voglio sottoporre al giudizio di Dio, condannandomi così all'infertilità?
- 3) Riconosco le mie colpe o sono come Israele, che per scusarsi accusa Giuda, e mi deresponsabilizzo accusando gli altri?
- 4) Nel denunciare le diverse forme di idolatria, l'ultima parola la affido a un annuncio di speranza? Nelle diverse forme di servizio, ai fidanzati, alle giovani coppie, alle coppie in crisi, ai separati e divorziati, ai loro figli, l'ultima parola è l'annuncio di salvezza? La *seconda opera di misericordia spirituale* è *insegnare agli ignoranti*: nella mia famiglia e nel Movimento, come anche sul posto di lavoro, annuncio e do testimonianza della misericordia di Dio che è più grande di ogni peccato?

## ***Os 5-6: Dio ferisce e fascia le ferite***

*Lettura e commento del testo*

### ***Os 5***

Dio vedendo l'ostinazione del suo popolo, non si dà per vinto: «io correggerò tutti costoro» (v. 2). Infatti «le loro azioni non permettono di far ritorno al loro Dio, perché uno spirito di prostituzione è fra loro e non conoscono il Signore» (v. 4). L'idolatria, con tutti i peccati che ne derivano, non è più una semplice deviazione, è diventato «uno spirito di prostituzione», cioè è diventata strutturale tanto alla vita interiore dei singoli quanto alla professione religiosa collettiva. È un sistema di vita interiore ed esteriore, ha innervato la cultura e la vita sociale, è diventata sentire comune. Questo ha reso ancora più grande l'ignoranza di Dio. La situazione è così grave che se nel bisogno cercheranno il Signore, «non lo troveranno: egli si è allontanato da loro» (v. 6). Ciò che più amareggia Dio è la loro infedeltà: «Sono stati infedeli verso il Signore, generando figli bastardi». I figli dell'infedeltà verso Dio sono bastardi, mancano di origini, di radici, sono degli ibridi, incapaci di vivere con nettezza la loro identità e appartenenza. Sono spiritualmente bastardi, soggetti a ogni cambiamento, in balia degli eventi: «la nuova luna li divorerà insieme con i loro campi» (v. 7). Non solo le loro cose ma anche le loro persone sono travolte dai cambiamenti che accadono nella società, dal totalitarismo del pensiero unico, potremmo dire con Papa Francesco, perché privi di personalità spirituale.

Dio, mediante il profeta, dà l'allarme, invita a suonare il corno e la tromba, vuole svegliare dal grande torpore che rende inconsapevoli della rovina (vv. 8-9). Chi dovrebbe vigilare, i capi, sono intenti ad altro, a spostare i confini furtivamente per rubare terra, ma l'ira di Dio li attende (v. 10). Dio non darà loro pace e ogni tentativo di alleanza con altri popoli non guarirà la loro malattia (vv. 12-14), finché avranno scontato la loro pena, perché solo se messi davanti alle conseguenze delle loro azioni, nell'angoscia, ritorneranno a cercare il volto di Dio (v. 15).

### ***Os 6***

Ritorneranno dunque certi della fedeltà di Dio: «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascierà» (v. 1). Non più l'aiuto di altri popoli ma Dio potrà guarire perché Lui ha percosso e ferito il suo popolo, Lui sa qual è la malattia spirituale contratta e Lui conosce la medicina. Questo concetto lo troviamo anche in *Gb 5, 17-18*: «beato l'uomo che è corretto da Dio: non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli ferisce e fascia la piaga, colpisce e la sua mano risana». Il Signore il terzo giorno farà rialzare il popolo e lo farà vivere alla sua presenza (v. 2). Versetto questo che, alla luce della risurrezione di Cristo al terzo giorno, assume un significato che oltrepassa l'attesa del popolo. Quel popolo indolente verso Dio, ostinatamente ostile, ora diventa solerte: «Affrettiamoci a conoscere il Signore», nulla è più sicuro della sua venuta e della fecondità che porterà (v. 3).

Dio anche dinanzi a questa nuova disponibilità del popolo non cessa di interrogarsi, perché è realista, non ha illusioni: «Che cosa dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce». Con questa volubilità del popolo Dio spiega il suo comportamento: «Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca». Tuttavia il giudizio di Dio «sorge come luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (vv. 4-6). Gesù citerà questo versetto in *Mt 9, 13*: «Andate a imparare – dice ai farisei – che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori». Dio comunque tiene sempre a mente che il popolo è come Adamo che ha tradito

violando l'alleanza. Ma anche qui l'ultima parola è di speranza: «Anche a te, Giuda, io riservo una mietitura, quando ristabilirò la sorte del mio popolo» (v. 11).

La misericordia prima di tutto. Essa rende credibile la Chiesa e in essa il Movimento e ciascuno di noi, perché, come dice san Giovanni della Croce, «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore». Una misericordia che cura le ferite, come fa Dio, porta consolazione, perdona le offese. La quarta e la quinta opera di misericordia spirituale infatti comandano di *consolare gli afflitti* e di *perdonare le offese*. Come Dio guarisce le ferite? Con le sue ferite: «per le sue piaghenoi siamo stati guariti» (*Is 53, 5*; cfr. *1Pt 2, 25*). Lasciarsi ferire dalle ferite altrui consente di comprendere, consolare, guarire chi è stato ferito dalla vita.

### *Domande*

Premesso che oltre all'empatia umana siamo chiamati a vivere l'empatia della fede perché siamo un corpo solo e membra gli uni degli altri, che l'idolatria si combatte più con la misericordia che con i sacrifici, con l'amore che con i doveri, chiediamoci:

- 1) Riesco a vedere i miei idoli, che anch'io posso essere contaminato dallo «spirito di prostituzione», e a riconoscere che per l'attaccamento ad essi mi precludo una conoscenza più vera e profonda di Dio? Questi idoli riconosco che mi impediscono anche una conoscenza più intima del coniuge, dei figli, degli amici? E quale e quanta idolatria mi impedisce di vivere pienamente il cammino nel Movimento, di partecipare più intensamente alle sue opere come fossero mie e della mia famiglia?
- 2) Quanto c'è in me di misericordia e quanto di sacrifici? Riconosco che ogni peccato è idolatria e che finanche la fede la posso vivere in modo idolatrico quando la vivo più per dovere che per amore? Quanto la mia fede è più protesa verso i sacrifici, cioè a fare i «doveri» del cristiano per sentirsi a posto con la coscienza, magari con fare moralistico, trascurando proprio le opere di misericordia spirituale? Quanto nell'incontro con chi è lontano da Dio o sembra essere tale sono misericordioso, mi prendo a cuore la sua miseria spirituale e quanto mi giro dall'altra parte?
- 3) Sono attento, sensibile e rispettoso delle situazioni di sofferenza degli altri? Mi faccio carico nella preghiera e nell'ascolto delle ferite degli altri? A imitazione del Cristo che con le sue piaghe ci ha guariti, la mia fede mi rende partecipe delle loro sofferenze e me le fa vivere come se mi appartenessero? So piangere con chi è nel pianto? Se no, mi faccio aiutare spiritualmente a superare la mia indifferenza e il mio egoismo?
- 4) Cosa faccio e cosa posso fare per combattere gli idoli che sono in me, per acquistare la libertà di amare e servire veramente Dio nei fratelli più provati dalla vita?

## ***Os 7-8: L'arroganza rende ingenui e privi di intelligenza***

### *Lettura e commento del testo*

#### ***Os 7***

Sembra, quella del popolo d'Israele, una storia infinita: «Mentre sto per guarire Israele, si scopre l'iniquità di Efraim e la malvagità di Samaria, perché si pratica la menzogna: il ladro entra nelle case e fuori saccheggia il brigante» (v. 1). La misericordia di Dio viene vanificata dalla malvagità che si rinnova nella pratica della menzogna. Chi vive nella menzogna è ladro e brigante, ruba dentro e fuori; stabilisce, dicevamo, un sistema di vita interiore che ruba ciò che di più prezioso c'è dentro, la possibilità di conoscere e sperimentare la misericordia di Dio, quanto egli ci



ami. Dal sistema interiore risulta condizionato anche quello esteriore, la vita sociale, anch'essa fatta di saccheggio. La corruzione prima di essere sociale è morale e spirituale, prima di manifestarsi nella società si consuma nel cuore.

Chi vive così ha come un black out. «Non pensano, dunque, che io ricordo tutte le loro malvagità?». Sono presi infatti da altri pensieri. «Ora sono circondati dalle loro azioni», tutti presi e concentrati nelle loro azioni, ma non sanno che «esse stanno davanti a me», dice Dio (v. 2). Le loro azioni malvage non sono ignorate da Dio. Così facendo, diventano adulatori del re, assecondano i loro capi (v. 3). Il giudizio di Dio ritorna ancora chiaro: «Sono tutti adulteri», li paragona a un forno in cui il fornaio non accende più il fuoco in attesa che la pasta lieviti (v. 4). Ardono già da sé e in se stessi hanno il lievito che fermenta, il lievito di ipocrisia che era proprio dei farisei, come dirà un giorno Gesù (cfr. *Mc* 8, 15). Coinvolgono il re nella loro ribellione (v. 5), perché il loro cuore cova un furore che si infiamma (v. 6), fino a divorare i loro governanti. L'amara constatazione di Dio è che, ancora una volta, «nessuno si preoccupa di ricorrere a me» (v. 7). Dio è proprio scomparso dal loro orizzonte. Il popolo eletto da Dio perciò «si mescola con le genti», non si differenzia in nulla dagli altri popoli, «è come una focaccia non rivoltata», si brucia da un lato (v. 8). Così il popolo che vive di menzogna e furto viene rubato della sua forza dagli stranieri, omologandosi a questi, e «non se ne accorge», invecchia spiritualmente e «non se ne accorge» (v. 9).

L'arroganza gli impedisce di ritornare a Dio e di cercarlo (v. 10); diventando ingenuo come una colomba e privo di intelligenza, pensa di trovare la soluzione ai propri problemi alleandosi con i potenti, ora con l'Egitto ora con l'Assiria (v. 12). Dio su questo è determinato e li punirà non appena si rivolgeranno ai potenti della terra per stipulare alleanze con essi (v. 12). Poiché si sono allontanati da Dio e hanno fatto il male contro di Lui, ne avranno disgrazia e rovina. Il Signore, quasi sconfortato, dichiara le sue intenzioni e l'assurdo comportamento del popolo: «Li volevo salvare, ma essi hanno proferito menzogne contro di me» (v. 13). Nel loro dolore non gridano a Dio, ma si rivolgono agli idoli e continuano a ribellarsi al Signore (v. 14). Usando ciò che hanno ricevuto da Dio contro di Lui, con i loro capi sperimentano la loro debolezza e la derisione proprio da quei potenti da cui si aspettavano aiuto (vv. 15-16).

## **Os 8**

Il popolo torna a gridare a Dio - «Noi, Israele, riconosciamo te nostro Dio!» - ma solo dopo la sciagura (vv. 1-2). Dio non si lascia adulare. La verità è che «Israele ha rigettato il bene: il nemico lo perseguiterà» (v. 3). Dio consegna Israele a ciò che si è scelto, il male. E questo male morale è a contenuto politico e religioso. Politico, perché si sono dati re e capi non graditi da Dio, senza consultarlo; religioso, si sono fatti idoli (v. 4). L'invettiva è contro gli idoli, perché il male politico è conseguenza di quello religioso, dell'idolatria (vv. 5-6). E qui abbiamo una profezia che è diventata anche un detto popolare: «poiché hanno seminato vento, raccoglieranno tempesta», perderanno la prosperità agognata (v. 7). Omologato alle altre nazioni, Israele ha perso il suo valore specifico, è diventato insignificante (v. 8). Con gli idoli/amanti essi si sono ritrovati, nella solitudine, a diminuire, moltiplicando gli idoli hanno soltanto moltiplicato le occasioni di peccato (vv. 9-11). Le promesse degli amanti sono sempre ingannevoli: le conseguenze maggiori è la donna a pagarle. Alle attese di felicità e amore seguono la solitudine e l'abbandono, alla moltiplicazione delle esperienze seguono soltanto peccati, infedeltà al vero desiderio del proprio cuore, la perdita di se stessi.

Dio ricorda cosa ha fatto per Israele: «Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse sono considerate come qualcosa di estraneo» (v. 12). Leggi scritte nel cuore sono percepite come estranee, cioè come un'imposizione dall'esterno che limiterebbe la loro libertà. Non sentono più

come propria la legge della coscienza. L'idolo divora l'uomo o il popolo che vi si abbandona fin nel profondo della sua coscienza, oscurandola. Sono divorati dentro. È quello che succede anche oggi nella nostra società. La loro idolatria diventa insolenza, vorrebbe coinvolgere finanche il Signore: «Offrono sacrifici e ne mangiano le carni, ma il Signore non li gradisce», anzi «ricorda la loro iniquità, chiede conto dei loro peccati» e che ne paghino le conseguenze: «dovranno tornare in Egitto». Altro che alleanza con i potenti della terra, schiavitù li aspetta (v. 13). Tutto ciò che Israele ha costruito, avendolo fatto senza Dio, anzi contro di Lui, sarà distrutto (v. 14).

### *Domande*

Premesso che ciascuno di noi, come ogni uomo e ogni popolo di qualunque epoca, vuole vivere con intelligenza e nella libertà, che l'intelligenza non sta nei sottili ragionamenti ma nella sapienza del cuore che dà gusto nel compiere concretamente il bene e che la libertà ce l'abbiamo ma non siamo tanto liberi da saperla custodire da soli, chiediamoci

- 1) Quanta verità c'è nella mia vita e quanta menzogna divora il mio patrimonio interiore, vanifica la misericordia di Dio per me e mi rende indifferente alle miserie altrui perché vuoto dentro e tutto concentrato nelle mie cose e nelle mie attività? Non potendomi affidare ai miei ragionamenti e a quello che riesco a vedere dentro di me, mi lascio illuminare costantemente dalla Parola di Dio meditandola nella preghiera e attuandola in quelle cose che a me sono già note?
- 2) Se vivere nella menzogna è adulterio perché è rifiuto di Dio e del bene, quanto sono impegnato con tutto me stesso nella ricerca della verità, nella formazione della mia coscienza e quanto invece vivo nella menzogna e nella falsità, rinviando quelle decisioni e quelle scelte che già so essermi richieste da Dio? Avverto che non andare a fondo nelle questioni irrisolte della mia vita, non affrontare a viso aperto i problemi personali e familiari, non prendere sulle mie spalle i problemi del Movimento è un tradimento di me stesso, del coniuge, dei figli, degli amici e del Movimento, e che questo è infedeltà a Dio?
- 3) Poiché l'omologazione al modo di pensare e di vivere del mondo è una tentazione molto forte e subdola, rafforzo la mia fede e la vivo come unione/matrimonio con Cristo e con la Chiesa oppure la mia relazione con loro è più di un amante opportunisto pronto a prendere ciò che mi piace e a ignorare ciò che mi impegna a cambiare? Essendo poi la mia fede inseparabile dalle mie relazioni nel matrimonio, nella famiglia e nel Movimento, anche in queste come sono, come l'amante spensierato e fuggiasco o come chi sente di aver legato la propria vita nella fede al coniuge, ai figli e alla comunità? Il mio lavoro è servizio o idolo che mi rende infedele? Come sono verso chi ha il potere, adulatore o vero? Sono libero dall'idolatria del potere?

## ***Os 9-10: Il dramma dell'amore che deve compiere scelte dolorose e non più rinviabili***

### *Lettura e commento del testo*

#### ***Os 9***

Israele non ha proprio nulla di cui gioire perché si è prostituito e ha abbandonato il suo Dio, e ciò che ha amato («il compenso della sua prostituzione») riceverà (v. 1). Mancherà del vino nuovo (v. 2), non potrà più stare nella terra del Signore e andrà nel tanto desiderato Egitto e in Assiria mangerà cibi impuri (v. 3). I sacrifici saranno rifiutati da Dio, diventeranno «pane di lutto» e lo

renderanno impuro (v. 4). I giorni della festa del Signore perderanno ogni senso (v. 5). Evitata la rovina in patria, saranno accolti in Egitto che sarà la loro tomba, mentre i tesori d'argento andranno perduti (v. 6). Ancora una volta Israele sarà castigata e dovrà render conto. La gravità dell'affronto fatto a Dio è così grave che contagerà il profeta che diventerà pazzo (v. 7). Israele perderà la sua sentinella (v. 8) e la loro corruzione li porterà a rispondere dei loro peccati (v. 9).

Qui Dio passa a ricordare: «Trovai Israele come uva nel deserto, ebbi riguardo per i vostri padri... ma essi, appena arrivati a Baal-Peor, si consacrarono a quell'infamia e divennero una cosa abominevole, come ciò che essi amavano» (v. 10). Sì, perché si diventa ciò che si ama. Israele perderà la sua gloria: «non più nascite né più gravidanze né concepimenti» (v. 11), dunque la decadenza demografica. Questa è una delle conseguenze dell'allontanamento da Dio. E quelli che dovessero nascere si perderanno: «guai a loro, se io li abbandono» (v. 12). Quanto è attuale questo: perso Dio, non vogliamo più mettere figli al mondo e quei pochi che nascono molti si perdono con lo sballo, frutto del vuoto della vita. Nonostante un certo benessere, «Efraim tuttavia condurrà i figli al macello» (v. 13). È impressionante questa descrizione riportata ai nostri giorni: quanti figli abortiti, portati al macello. Il Signore si interroga e risponde a se stesso, come a riportare la supplica di qualcuno (forse il profeta): «“Signore, da' loro. Che cosa darai?”. Un grembo infecondo e un seno arido!» (v. 14).

Continua lo sfogo di Dio: Egli ricorda quando e dove è iniziato il tradimento di Israele e Lui ha iniziato a odiarli (v. 15) e ribadisce le conseguenze del tradimento: la sterilità e la morte dei frutti del loro grembo, insieme alla diaspora presso le nazioni (vv. 16-17). Dunque il declino demografico e la dispersione dell'identità nazionale sono i segni della decadenza causata da scelte compiute contro la sapienza della vita che Dio ha scritto nel cuore di ciascuno.

## **Os 10**

Ancora ricordi nostalgici di Dio come dello Sposo tradito: il benessere che Egli concedeva Israele non l'ha saputo gestire, lo ha portato alla corruzione dell'idolatria (v. 1). Dio è uno Sposo ferito: «Il loro cuore è falso; orbene, sconteranno la pena!» e Lui stesso demolirà gli altari costruiti agli idoli (v. 2). E la sua speranza è che essi arrivino a dire: «Non abbiamo più re, perché non rispettiamo il Signore», tuttavia conoscendoli, per giustificarsi, pensa Dio, diranno che anche il re non potrà fare nulla per loro (v. 3). Si nasconderanno dietro al pessimismo, facendo le vittime. Comunque continuano a fare il male: «Dicono parole vane, giurano il falso, concludono alleanze», il diritto è avvelenato (v. 4). Samaria vibra per l'idolo del vitello, nonostante l'aria luttuosa che si respira per l'imminente catastrofe (v. 5). Sarà deportato in Assiria, sarà vergogna nazionale (v. 6) e «diranno ai monti: “Copriteci” e ai colli: “Cadete su di noi”» (v. 8). E ritorna il ricordo dell'inizio di questa storia dell'amore tradito: «Fin dai giorni di Gabaa tu hai peccato, Israele» e proprio lì li raggiungerà la punizione (vv. 9-11).

Sperando ancora, il Signore esorta: «Seminate per voi secondo giustizia e mieterete secondo bontà», «è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia» (v. 13). Ma c'è subito il ritorno alla realtà: «Avete arato empietà e mietuto ingiustizia, avete mangiato il frutto della menzogna», hanno confidato nella propria forza militare e proprio su questo fronte conosceranno la disfatta. È ormai imminente la fine: «All'alba sarà la fine del re d'Israele» (v. 15)

Dio è uno Sposo combattuto tra la speranza di un ravvedimento e la realtà dell'infedeltà perpetuata. È quasi sconcolato, è amareggiato e con dolore annuncia sciagura, perché questa è l'unica via che resta, dopo il fallimento di tutti gli altri tentativi. Egli è costretto a fare ciò che non vorrebbe, ma sempre con la speranza di poter riabbracciare la sua sposa.

Belle pagine queste, drammatiche e intense. Con linguaggio umano e con sentimenti umani attribuiti a Dio, l'autore sacro scrive un poema d'amore, la storia di un amore iniziato e poi non più corrisposto. Descrive i pensieri, i sentimenti, gli struggimenti, le lacerazioni più intime, i sogni, i ricordi, la nostalgia, le segrete speranze dello Sposo, provatoma non soggiogato, rammaricatoma non rassegnato, adiratoma non sfiduciato. Tutto Egli pensa e ripensa in vista di un ritorno, ogni piccolo segnale lo legge con grandezza d'animo e ogni tradimento con profonda desolazione. L'amore ferito e non corrisposto è tra le sofferenze più laceranti a cui Dio si è sottoposto. Il suo culmine sarà la Croce per mano di coloro che ama. Mai dolore più grande, mai amore più tenace! È questo Dio per ognuno di noi. Sapremo dargli la gioia e la consolazione della nostra conversione?

### *Domande*

- 1) Sento il peso dell'amore di Dio tradito? So fare dei miei sentimenti, delle mie sofferenze, del mio amore una via per comprendere Dio, sentire quello che Lui sente, pensare e desiderare quello che Lui pensa e desidera? Vivo l'incontro con chi soffre la crisi del proprio matrimonio, il tradimento della promessa nuziale, la separazione e il divorzio come una segreta e intima scuola del cuore per meglio comprendere e condividere la struggente ferita dell'amore di Dio?
- 2) Quanto sento i miei peccati come altrettante ferite all'amore di Dio per me? Sento il dramma di Dio, la sua indicibile sofferenza e la sua inguaribile ferita d'amore? Se non sono capace di fedeltà assoluta, sono almeno capace di dolore pieno e di compassione verso Dio e i fratelli feriti dai miei peccati?
- 3) Sono attento e sensibile verso le ferite e le sofferenze da me procurate al mio coniuge, ai miei figli, agli amici del Movimento, sul posto di lavoro? Vedo in essi il Signore che continua a soffrire per le mie infedeltà? Sono pronto a riparare e ad apportare i cambiamenti necessari in me perché certe modalità e stili di vita negativi siano superati?
- 4) Quando devo prendere decisioni dolorose ma necessarie, so andare oltre i miei sentimenti e fare ciò che è giusto oppure mi lascio paralizzare dal dolore mio e dominare dalla paura di arrecare sofferenza all'altro?

## ***Os 11: Dio nel suo amore si commuove e si prende cura di noi***

### *Lettura e commento del testo*

#### **Os 11**

Questo capitolo ci offre una delle pagine più belle della Bibbia. Dio ritorna a ricordare. Ricordare è per Lui quasi un modo per rinverdire l'amore, per non restare prigioniero dell'infedeltà presente e dei sentimenti da essa suscitati. «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (v. 1). Qui il rapporto con Israele viene presentato in chiave paterno/filiale. La famiglia con tutte le sue relazioni, soprattutto quella sponsale e paterno/materno/filiale, sono preferite da Dio per declinare in tutta la ricchezza delle sue forme e con tutte le sfumature sentimentali all'uomo conosciute il suo rapporto con l'umanità. Dio ricorda Israele fanciullo e l'amore che gli ha donato. Il Signore si abbandona ai ricordi: «io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio». L'amore paterno di Dio ha trovato la prima espressione nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

Ma già da allora si verificava una cosa strana, inspiegabile: «più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi» (v. 2). La tendenza all'infedeltà e l'inclinazione all'idolatria è radicata in noi e si manifesta sin dalla prima comparsa della libertà consapevole. È da sottolineare che la liberazione dall'Egitto viene ricordata come una chiamata. A questa chiamata però,

per quanto forte fosse, il popolo rispondeva con l'allontanarsi da Dio. È l'età della ribellione al padre che ogni fanciullo incomincia a evidenziare a quell'età. Questa ribellione era sì richiesta di autonomia, come lo può essere per un preadolescente, ma con l'incapacità di gestirla per il bene. Alla chiamata d'amore di Dio che libera, Israele rispondeva col rivendicare un'autonomia assoluta, preferendo quegli idoli che rubano all'uomo proprio la libertà cercata.

L'incomprensione è massima: «A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano». Immaginiamo la scena di questo papà che prende per mano suo figlio per insegnargli a camminare e introdurlo nella vita. Premuroso di insegnargli la cosa più importante: a vivere. Questo però non è stato inteso come un prendersi cura di loro. La misericordia, che consiste nel prendersi cura dei piccoli e indifesi, spesso è fraintesa, maggiormente quando è Dio a prendersi cura dell'uomo (v. 3). Sentite la tenerezza che trasmette questo versetto: «Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (v. 4). Una scena che non ha bisogno di commento, va solo contemplata con ammirazione, gustata. Notate, l'uso che l'autore sacro fa dell'esperienza familiare per indicare il modo di essere e agire di Dio con noi spesso porta, indirettamente, ad attribuire a Dio gli stessi errori che si fanno in famiglia. Qui, con il passaggio dal fanciullo all'immagine del papà che stringe alla sua guancia il figlio bambino, si intravede l'errore di tanti genitori che non si accorgono che il figlio è cresciuto, non è più un bambino da stringere alla guancia, non è più un bambino su cui chinarsi per dargli da mangiare, è un fanciullo. Nota molto umana e bella, perché per Dio noi siamo sempre bambini, come lo è il figlio per i suoi genitori, anche quando è cresciuto.

La mancata conversione spalanca sempre le porte della schiavitù (v. 5), una schiavitù anche in casa, quando si pensa di essere al sicuro, con l'annientamento di ogni progetto umano senza Dio (v. 6). Dal ricordo si passa nuovamente alla realtà presente: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (v. 7). Ancora l'ennesima, amara constatazione: resistenza alla conversione, a Dio, e dunque incapacità a guardare in alto come Dio vorrebbe. Dio infatti vuole pensieri alti visioni della vita che sappiano scrutare le altezze del cielo per avere l'ampiezza dell'orizzonte e la profondità dello sguardo. Chi guarda in basso, al massimo può ammirare la punta delle sue scarpe, ha un respiro corto e un campo visivo ristretto. Dio non ci vuole così, ma senza di Lui ci condanniamo a questa grettezza e ottusità.

Dio ritorna sui suoi passi. In una altalena di emozioni passa dalla minaccia della distruzione al pentimento di averlo finanche pensato: «Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim?». Adma e Seboim erano due città che furono distrutte insieme a Sodoma e Gomorra (cfr. *Dt* 29, 22). «Come potrei abbandonarti»: meraviglioso! Gli verrebbe di abbandonarlo, ma non ci riesce: Dio è venduto per noi! «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione» (v. 8). Straordinariamente bello questo versetto! Dio si commuove dentro, in profondità. Non ha un'emozione passeggera ma un sentimento profondo, che lo coinvolge dentro. Mentre la Scrittura descrive l'essere e l'agire di Dio facendo uso della vasta gamma dei sentimenti umani, ci offre spunti per un'educazione affettiva, a riconoscere e a vivere in profondità i sentimenti, senza vergognarsene. Se imparassimo a manifestare, come fa Dio, i nostri sentimenti, riusciremmo a conoscerci e a farci conoscere meglio. E quanto ci guadagnerebbero le relazioni! Commozione e compassione: un'accoppiata vincente. La commozione è un sentire dentro che mi fa muovere con l'altro, mi spinge ad agire, perché me lo fa sentire in profondità, con l'altro. È il cuore a commuoversi. La compassione, come si sa, è quel sentimento che mi fa avvertire e condividere la stessa sofferenza dell'altro. È l'intimo a fremere di compassione. Fremere è sentire con impazienza. Dio sente come proprio ciò che sente l'uomo, Egli patisce le nostre stesse sofferenze. In un rapporto di reciprocità, anche noi dovremmo avere gli stessi sentimenti di Cristo e sentire in noi gli stessi patimenti del Signore, anche se non allo stesso modo e nella stessa misura. Per noi sarebbe il massimo della beatitudine. La fede è per se stessa educazione dei sentimenti, in primo luogo educazione alla commozione e alla compassione, il massimo dell'empatia.

Dopo aver manifestato l'emozione dell'ira, grazie ai sentimenti più profondi della commozione e della compassione, Dio ritratta il suo proposito iniziale, si ravvede: «Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te

nella mia ira» (v. 9). Bello anche questo: Dio ci ripensa. Dio è capace di modificare una sua presa di posizione, non si ostina. E la ragione è anch'essa commovente: «perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te». Quanto dovremmo imparare da questo! Dinanzi ad alcune nostre prese di posizione, dovremmo ricordarci di essere uomini, dire a noi stessi: «sono uomo» e rammentarci che siamo santi: «sono battezzato». È questo il segreto per non restare irretiti in posizioni indifendibili.

Il capitolo si conclude con una nota positiva: proprio il ricordarsi del Signore di essere il Dio Santo e non uomo, proprio il vivere i sentimenti degli uomini da Dio, andando oltre le chiusure umane, proprio questo, cioè la misericordia più forte di ogni idolatria, porterà un cambiamento radicale nel popolo, una vera conversione. «Seguiranno il Signore ed egli ruggirà come un leone: quando ruggirà, accorreranno i suoi figli dall'occidente, accorreranno come uccelli dall'Egitto, come colombe dall'Assiria e li farò abitare nelle loro case. Oracolo del Signore» (vv. 10-11). Niente di più bello e di più straordinario: Dio si avvale di tutti i sentimenti umani per comunicarci il suo amore, ma li supera nella misericordia che è l'espressione massima della sua onnipotenza. L'educazione dei sentimenti che ci offre la Parola di Dio, se da un lato ci invita a non aver paura e a non vergognarci di essi, dall'altro ci spinge, sull'esempio di Dio, a superarli nella misericordia.

#### *Domande*

- 1) Sento e vivo la paternità di Dio, riesco a donargli l'affetto di un figlio? Mi lascio attrarre dalla tenerezza di Dio, del coniuge, dei figli, degli amici o faccio il duro, mi mostro anaffettivo? So guardare in alto, nutrire la mia vita di pensieri alti e prospettive ampie oppure mi rinchiudo in visioni meschine, comode ed egoistiche? Mi nutro dei sentimenti con cui la Bibbia descrive l'essere e l'agire di Dio, mi lascio educare dalla Parola alla purezza dei sentimenti che possono arricchire la mia vita spirituale?
- 2) L'Eucaristia è memoriale che rende presente qui e ora il sacrificio di Cristo sulla Croce. La fede mi rende persuaso che la pedagogia del ricordo è via per rinverdire l'amore verso Dio, il coniuge, i figli e quanti da anni condividono con me lo stesso cammino spirituale? Come per il Giubileo del 2000, sto vivendo questo Giubileo straordinario della misericordia come purificazione della memoria, ricorrendo alla misericordia di Dio nel Sacramento del Perdono?
- 3) Riesco a coinvolgermi con i sentimenti di commozione e compassione nel dramma di Dio e dei fratelli che soffrono per l'anaffettività di chi dovrebbe amarli?
- 4) La conversione non può compiersi senza il trasporto affettivo verso Dio che dà la misura delle relazioni umane buone da viverci nella purezza dei sentimenti. Perché la fede sia concreta, vivo una spiritualità ricca di sentimenti buoni oppure censuro i sentimenti per paura di coinvolgermi e di soffrire? Riesco a trasfigurare i sentimenti umani e ad andare oltre imitando Dio nella sua misericordia, prendendomi cura di chi è più fragile e indifeso? La solitudine, ci ricorda Papa Francesco, è la povertà più grande. Mi prendo cura di chi è solo e soffre per la mancanza dell'affetto di amicizie vere e profonde?

### ***Os 12-14: La vacuità degli idoli rende vacuo l'uomo, solo la misericordia di Dio salva***

#### *Lettura e commento del testo*

#### ***Os 12***

La durezza d'Israele è nel raggirare Dio con menzogne e frode. Gli israeliti nella loro ribellione diventano vacui come il vento: «Efraim si pasce di vento e insegue il vento d'oriente» (v. 2). Si comportano come Giacobbe che si sostituì al fratello, che lottò con Dio (vv.3-5). Dio non si stanca di invitare a ritornare: «Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza» (v. 7). Non smette di dirsi Dio di Israele, speranza del suo popolo. Nonostante Efraim ami frodare come i cananei (v. 8) e si sia arricchito non ritenendosi nel peccato

(v. 9), Dio continua a ripetergli: «Eppure io sono il Signore, tuo Dio, fin dal paese d'Egitto»; promette ancora il dono della sua parola mediante i profeti (vv. 10-11). Annuncia la distruzione degli altari sacrileghi (v. 12) e ricorda di aver liberato Israele dall'Egitto e di averlo custodito per mezzo di Mosè (v. 14). Poiché «Efraim provocò Dio amaramente, il Signore gli farà ricadere addosso il sangue versato e lo ripagherà della sua offesa» (v. 15).

### **Os 13**

Nonostante la decadenza a motivo del peccato di idolatria (v. 1), «continuano a peccare» fabbricandosi idoli (v. 2), invitano a sacrificare e «mandano baci ai vitelli» (v. 2). Diventeranno effimeri «comenube del mattino, come rugiada che all'alba svanisce, come pula lanciata lontano dall'aia, come fumo che esce dalla finestra» (v. 3). Tuttavia il Signore si ripete: «Eppure io sono il Signore, tuo Dio, fin dal paese d'Egitto, non devi conoscere altro Dio fuori di me, non c'è salvatore fuori di me» (v. 4). Egli chiede l'esclusività del rapporto, come lo è tra due sposi. Senza Dio non c'è possibilità di salvezza. Ricorda ancora i benefici elargiti al suo popolo nel deserto, come li ha nutriti, ma «essi si sono saziati e il loro cuore si è inorgogliato, per questo mi hanno dimenticato» (v. 6). Se l'amore sviluppa il ricordo, la riconoscenza, l'orgoglio che fa sentire sufficienti porta a dimenticare. Dio sarà per loro come bestie inferocite, come leone, leopardo, orsa privata dei figli, li assalirà e spezzerà «la corazza del loro cuore» (v. 8).

Dio parla ancora nella speranza che prendano coscienza della loro condizione: «Israele, tu sei rovinata e solo io ti posso aiutare!». Né il re né i capi né i governati: la salvezza non viene dalla politica (vv. 9-10). Nella sua iniquità il popolo è corazzato: «il suo peccato è ben custodito» (v. 12). L'aspetta dolore improvviso, ma «figlio privo di senno» pensa di poterlo evitare (v. 13). Dio si domanda, quasi retoricamente a dire ormai la sua indisponibilità: «Li strapperò di mano agli inferi, li riscatterò dalla morte? Dov'è, o morte, la tua peste? Dov'è, o inferi il vostro sterminio?» Qui sembra di sentire san Paolo che a questo testo si riferisce: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*1Cor* 15, 54-55). Dio si forza all'insensibilità: «La compassione è nascosta ai miei occhi» (v. 14). Dio distruggerà Efraim (v. 15).

### **Os 14**

Israele andrà incontro alle atrocità degli Assiri perché si è ribellato (v. 1). Dio quasi supplica il suo popolo: «Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità» (v. 2). Lo invita a preparare le parole da dire, ma poi è Lui stesso a suggerirgli: «Togli ogni iniquità, accetta ciò che è bene: non offerta di tori immolati, ma la lode delle nostre labbra» (v. 3). Il Signore mette sulle labbra del popolo ciò che può fare più breccia sul suo cuore: dimentica il male, accetta il bene. E una dichiarazione di fede nel Signore che salva con la sua misericordia, dopo aver rinnegato gli idoli: «Assur non ci salverà, non cavalcheremo più su cavalli, né chiameremo più "dio nostro" l'opera delle nostre mani, perché presso di te l'orfano trova misericordia» (v. 4). Ovviamente, quell'orfano verso cui Dio usa misericordia è Israele, il figlio che si era sottratto alla paternità del suo Signore.

A queste parole del popolo Dio prende un impegno che è una rinnovata dichiarazione d'amore: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro. Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano... Che ho ancora in comune con gli idoli, o Efraim? Io l'esaudisco e veglio su di lui; io sono come un cipresso sempre verde, il tuo frutto è opera mia» (vv. 5-9). Una conclusione questa di tutto il Libro che lascia interdetti: si potrebbe dire che ha fatto tutto Dio. Il popolo non è tornato o non lo sappiamo, sappiamo solo che l'ultimo invito a ritornare e le parole della conversione non sono pronunciate dal popolo ma da Dio che le suggerisce al popolo. Israele le ha pronunciate quelle

parole, è tornato a Dio? L'autore sacro non lo dice, ci lascia in uno stato non definito, ma lo fa volutamente. Come a dire che la risposta che Dio si attende dal suo popolo, non verrà dall'uomo, ma da Dio, anzi dall'Uomo Dio. Non è dunque una chiusura ma un'apertura all'opera di Dio che verrà. La rifioritura di Israele verrà da Dio: «il tuo frutto è opera mia». La salvezza è dono assolutamente gratuito di Dio, alla luce della Nuova Alleanza quel dono è Cristo, il nuovo Mosè.

«Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampano» (v. 10). Questa esortazione sapienziale, molto probabilmente inserita successivamente per dare il carattere di insegnamento a tutto il Libro, mette l'opera di Dio sotto il “segno di contraddizione” che troverà la sua massimamanifestazione nella Croce di Cristo. «La parola della croce infatti - scriverà Paolo – è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio... Infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione... È Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1, 18.21.24). Senza la prospettiva cristiana, la conclusione del Libro di Osea sarebbe una finzione letteraria, che nella realtà si presenterebbe come un'illusione di Dio, perché l'uomo fino alla fine non cambia e non collabora con Lui, e per quanto riguarda l'uomo una totale disperazione, perché sull'illusione divina non può spegnersi ogni speranza per l'uomo. I nostri contemporanei spesso sono disperati perché convinti che quella di Dio è una insuperabile illusione.

La misericordia è il “segno di contraddizione” che smentisce ogni ragionamento umano fondato sull'idea che l'uomo è tutto in ciò che merita per le sue azioni. Oltrepassando ogni meritocrazia, la misericordia è il trionfo della Croce di Cristo, la vera risurrezione dell'uomo. La misericordia è l'amore che si supera, che va oltre le sue stesse condizioni, prima fra tutte la reciprocità. La Croce è l'amore unilaterale, non corrisposto, che non arretra dinanzi al rifiuto e all'odio.

#### *Domande*

- 1) Sono sincero nel riconoscere le mie colpe e nel pentimento o approfitto della misericordia di Dio e come Israele mi illudo di raggirare il Signore con menzogne? Amo il Signore e sono riconoscente dei benefici che mi ha fatto in tutti gli anni della mia vita oppure, quando le cose mi vanno bene, inorgogliato, mi dimentico dei suoi doni?
- 2) L'uomo diventa ciò che ama, gli idoli sono vacui e vacui diventano i loro adoratori. La fede mi dà pienezza interiore, ricchezza di motivazioni, forza e gioia nella fatica, gusto per il sacrificio compiuto per amore, desiderio di spendermi per Dio oppure la mia è una “spiritualità mondana”, come la chiama Papa Francesco, cioè una mentalità che sotto l'apparenza della fede e della spiritualità nasconde una mentalità che è mondana, che rifiuta la Croce e il suo frutto, la misericordia?
- 3) Amo Cristo e vivo anch'io come “segno di contraddizione” cercando e servendo gli ultimi, coloro che sono feriti dalla vita e dall'indifferenza del mondo? Riesco ad amare anche quando non sono corrisposto?